

**Omelia di Mons. Vescovo Valerio Lazzeri**  
**per la Veglia pasquale**  
Lugano, Cattedrale di San Lorenzo, 16 aprile 2022

Carissimi Jordan, Yerandi, Patricia e Deyanira, che vi siete preparati per diventare cristiani, Carissimi fratelli e sorelle nel Signore,

La ricchezza in gesti e parole di questa Veglia pasquale scoraggia in partenza ogni tentativo di riassumere in un discorso ciò che avviene in questa notte santa. In essa celebriamo Gesù, il Signore, Colui che dopo essere stato calato dalla croce e deposto senza vita nel sepolcro, viene da Dio risuscitato dai morti. In essa lo incontriamo come il Vivente, che ai morti nei sepolcri ridona la vita.

Un senso di abbondanza, di profusione e perfino di eccesso è quello che ci prende con l'avanzare della celebrazione: lo sfolgorante inizio con la benedizione del fuoco, la processione con il cero e l'annuncio della Pasqua, la lunga serie di letture sul filo dello svolgersi della storia della salvezza e poi, ancora, l'aspersione con l'acqua benedetta, il battesimo, la cresima e l'eucaristia, alla quale per la prima volta questa sera quattro nuovi cristiani potranno prendere parte.

È normale che ci sentiamo sommersi. Non dobbiamo temere di avere la sensazione che tutto questo sia troppo per la nostra capacità di elaborare i dati esterni e di farli nostri.

In realtà, è proprio questo lo scopo della liturgia: portarci fino al punto in cui la parte di noi che vuole controllare e gestire la realtà è spinta a mollare la presa, a lasciarsi disarmare e a offrire tutto lo spazio della propria vita all'azione misteriosa e potente di Dio, che chiama ciascuno di noi con Cristo a passare dalla morte alla vita, a fare Pasqua, appunto, a compiere il passaggio.

Quello che ci capita questa sera è la stessa cosa che accade alle donne del vangelo. Sono partite di casa piene di buoni sentimenti nei confronti di Gesù. Vogliono onorarne la memoria. Hanno in mente, "portando con sé gli aromi" (Lc 24,1), un rito breve ed essenziale, fatto di affetto e di tanta nostalgia. Niente però va secondo i loro piani. Trovano la tomba aperta, ma non il corpo del Signore. Così non ce la fanno più a racchiudere il vissuto in una sequenza logica. Infatti, "si domandavano che senso avesse tutto questo" (Lc 24,4).

Le capiamo bene queste donne. Quello che manifestano è un bisogno umano irrinunciabile: dare significato alle cose, giungere a un'intelligenza del reale, collegare i dati sconcertanti della storia a punti di riferimento più familiari. Proprio qui, però, si fa sentire il limite al quale tutti siamo confrontati. C'è più realtà nel mondo, infatti, di quella che riusciamo a mettere nei nostri ragionamenti. C'è più sostanza negli eventi della nostra vicenda umana di quanto i nostri pensieri riescano a immaginare. E tuttavia la grande scoperta di questa notte è che, nonostante tutto, possiamo vivere umanamente. Non siamo condannati a gettarci alla cieca in una notte senza volto e senza nome. Esiste un itinerario

di segni e di testimonianze che ci porta a lasciarci inondare dalla luce di una presenza personale, a essere raggiunti nell'intimo da colui che ci chiama da oltre la morte.

Certo, per arrivare a questo, è anzitutto indispensabile cambiare l'orientamento del nostro sguardo, cessare di tenere il volto chinato a terra. C'è un altro punto di vista da adottare. Il conto dei morti, infatti, non torna. La morte non riesce a fare il pareggio tra quelli che ha inghiottito e quelli che è riuscita a trattenere. Da quando Gesù le è sfuggito, è costretta a mettere il suo bottino in un sacco forato. Gesù occorre cercarlo tra i viventi.

“Non è qui, è risorto” (Lc 24,6). È un passaggio brusco, una giravolta a cui non siamo abituati. Non ci si arriva con l'accumulo dei dati. È l'azione invisibile dello Spirito Santo a operare il cambiamento di prospettiva. È lui l'ospite silenzioso, che ci fa tornare alla mente le parole di Gesù, ce le fa udire nella loro assoluta novità, nella forza che hanno di trasformare il nostro cuore e di accendere in esso la fede. “Si ricordarono delle sue parole” (Lc 24,8) e, in un attimo, ecco le donne lasciare il sepolcro alle spalle e puntare dritto ai volti dei fratelli e delle sorelle a cui portare l'annuncio.

Potremmo pensare: è una vicenda tipica di epoche in cui si era pronti a credere a qualsiasi cosa. Di fatto, gli apostoli non sono meno disincantati di noi. Reagiscono male alle parole delle donne. “Parvero loro come un vaneggiamento e non credevano ad esse” (Lc 24,11). Il viaggio della fede è stato difficile per loro quanto per noi.

È però la forza della realtà che prevale, allora come oggi. Non la realtà ridotta, che pensiamo di conquistare, anche a costo di scatenare le guerre, ma la realtà nella quale siamo immersi e a cui tutti apparteniamo. La realtà, nella quale viviamo, ci muoviamo ed esistiamo. Pasqua, infatti, vuol dire ampiezza, abbondanza, vastità del reale. Vuol dire che possiamo cessare di trattenere la vita con i denti, terrorizzati dal futuro e pieni di sterili angosce. Possiamo vivere e donarci gli uni agli altri, liberamente e per amore, perché sempre ci riceviamo dal Vivente.

Viviamo una fase complicata e difficile per l'intera umanità. Non c'è bisogno che ve ne elenchi i motivi. La speranza che ci sostiene, però, è viva più che mai. È il volto e il nome che possiamo invocare. Il legame più forte della morte, che ci unisce indissolubilmente alla sorgente della vita. Non pretendiamo di possederlo. Alziamoci con Pietro. Corriamo con lui al sepolcro vuoto. Constatiamo insieme l'inutilità dei teli, che giacciono abbandonati. Non lasciamoci ingannare dalla tristezza mortifera, che tenta sempre di imporsi a noi come l'ultima parola. Non dobbiamo avere esitazioni! Credere alla gioia possibile in mezzo alla tribolazione, alla gioia contagiosa e indistruttibile della Pasqua, è il gesto più responsabile, potente ed efficace, che possiamo mettere in atto in ogni momento: combattere così il male e dare a Cristo la possibilità di diffondere, in noi e attorno a noi, il dono prezioso e incomparabile della sua pace.